

TESTO PROVVISORIO



CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
LA RELAZIONE CONIUGALE. CRISI ATTUALE E ORIZZONTI DI SOLUZIONE

Roma, 19 aprile 2018

La crisi contemporanea della relazione coniugale.

Profili sociologici

Prof. Sergio Belardinelli

La società nella quale viviamo ha reso la relazione coniugale sempre più controversa. Se nel passato tale relazione era per molti versi il fondamento della famiglia, oggi certamente non lo è più. Col pluralizzarsi delle forme familiari anche la relazione coniugale sembra aver perduto la sua fisionomia. La cosiddetta “famiglia tradizionale” ha ormai lasciato il posto a un concetto polimorfo di famiglia, dove non esistono più i tradizionali ruoli di marito e moglie, sanciti da un patto pubblico (questo in ultimo rappresentava la relazione coniugale), ma semplicemente i ruoli di generici partner, i quali possono essere, sì, anche maschio e femmina, possono essere, sì, anche sanciti da un patto pubblico, ma anche no, e comunque non necessariamente.

Filosofi e sociologi sono tutti più o meno concordi sul fatto che non si possano comprendere le moderne trasformazioni sociali senza fare riferimento al cosiddetto processo di individualizzazione. Come per la maggior parte dei fenomeni sociali rilevanti, anche in questo caso possiamo dire che si tratta di un processo complesso, caratterizzato da luci e ombre, da un’ambivalenza che, come cercherò di mostrare, si manifesta in modo esemplare proprio allorché si parla di famiglia e di relazione coniugale. In estrema sintesi, la mia tesi è un po’ la seguente. Il cosiddetto “movimento verso l’individualità” (l’espressione è di Georg Simmel) costituisce indubbiamente uno dei principali propulsori della crisi della famiglia di ieri, come pure della crisi di un certo modo di intendere il vincolo coniugale; per alcuni versi trovo condivisibile la tesi di Beck, secondo la quale l’individualizzazione esasperata di questi ultimi cinquant’anni è da considerarsi come la causa principale di una “contrapposizione” tra amore, libertà e famiglia, della quale proprio oggi siamo in grado di vedere i risvolti più significativi e problematici, almeno per me. Mi sembra tuttavia che questo esprima soltanto il lato dissolutivo del processo che sto descrivendo, accanto al quale, sempre grazie all’individualizzazione, si sono aperti anche scenari del tutto nuovi, capaci di valorizzare un’idea della famiglia e dell’amore coniugale, rimaste per lo più inesprese nelle forme del passato. Ma andiamo per ordine.

Due parole anzitutto sull’individualizzazione. La nostra epoca ha indubbiamente sperimentato in modo particolarmente radicale il “brivido”, come lo chiama Beck, che pervade a ogni livello la nostra libertà, facendole scrollare di dosso un po’ tutti i suoi legami tradizionali. La ricerca spasmodica di una “esistenza propria”, sempre più individualizzata, sempre più ripiegata sull’ “eccezione”, anziché sulla “normalità” (Belardinelli 2002), sul sogno di una “autorealizzazione” libera da vincoli, spontanea quasi, anziché sulla realtà e quindi sulla faticosa, ma anche esaltante, realizzazione di sé insieme agli altri e grazie agli altri; questa ricerca, dicevo, è stata giocata in modo particolarmente virulento proprio contro i legami familiari in generale e quelli amorosi in particolare. La crescente frantumazione delle famiglie, la pluralizzazione delle forme familiari, il misconoscimento di ogni soggettività sociale della famiglia da parte delle istituzioni pubbliche, la crisi del vincolo coniugale, l’affermarsi di un’ idea di amore sempre più narcisistica, precaria, contingente, legata alla soddisfazione di un desiderio più che alla realizzazione di sé nell’altro e con l’altro sono soltanto alcuni segnali della crisi di cui sto parlando. Eppure sono bastati pochi lustri di questi brividi per renderci conto di quanto sia difficile vivere una vita umana

TESTO PROVVISORIO



CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
LA RELAZIONE CONIUGALE. CRISI ATTUALE E ORIZZONTI DI SOLUZIONE

Roma, 19 aprile 2018

soddisfacente al di fuori di qualsiasi stabilità familiare. Come mostrano le ricerche sociologiche di questi ultimi anni (Donati 1993, 2012), sembra davvero che stiamo entrando in una società “postfamiliare”, come direbbe Ulrich Beck, fatta per lo più di individui “autosocializzati” (Beck 2000). Ma il sogno di una vita all’insegna della spontaneità e della soddisfazione dei desideri, con rapporti labili e insieme affettuosi, priva di vincoli sociali troppo ingombranti, quali una famiglia o dei figli, si sta rivelando poco a poco una sorta di incubo, fatto prevalentemente di solitudine e di insoddisfazione.

Volevamo essere in primo luogo noi stessi, realizzarci al di fuori di ogni vincolo e non ci raccapazziamo più; il mito di un’esistenza da condurre “in proprio”, sotto ogni punto di vista, minaccia ormai con tutta evidenza ciò che abbiamo di più caro: il nostro io e il nostro infantile desiderio di felicità. Il nostro “vivere con una offerta eccessiva di possibilità di scelta” (Beck 1996, 76) produce una sorta di vertigine; l’idea che tutto sembri dipendere da noi è insieme eccitante e frustrante; lo è sul fronte tecnologico, dove il nostro potere di disposizione sulla natura e sulla natura umana si accompagna a una crescente sensazione che le cose si facciano da sole, che la tecnica si stia come emancipando dai fini umani, e lo è sul fronte dei rapporti interpersonali in generale e familiari in particolare, allorché si tratta di fare i conti con un partner che vive più o meno lo stesso senso di potenza-impotenza, in un contesto dove sembra essere come scomparsa la logica del dono e della gratuità. La relazione a due diventa anche per questo sempre più conflittuale; si avanzano delle aspettative, magari democratiche e fondate sul reciproco rispetto, ma ognuno è sempre più incapace di uscire da se stesso, sempre più opaco all’altro e quindi sempre più incapace di incontrarlo veramente, rassegnati come siamo a incontri soltanto “occasional”, “contingenti”, a una sorta di temporanea convivenza tra individui “autoreferenziali”.

Questa temperie socio-culturale nella quale viviamo e nella quale dobbiamo quindi configurare anche le relazioni coniugali è ben descritta in un libro scritto nel 1979, ma ancora attualissimo: *La cultura del narcisismo*, di Christopher Lasch. La tesi di questo libro è che per comprendere a fondo certi effetti “asociali”, individualistici, diciamo pure, certe distorsioni relazionali, riconducibili a un narcisismo sempre più pervasivo, occorre anzitutto evitare di attribuire “al culto del privato sviluppi prodotti dalla disgregazione della vita pubblica”; in secondo luogo, secondo la migliore tradizione psicanalitica freudiana, occorre tenere ben fermo che “il narcisismo ha più punti in comune con il disprezzo di sé che con l’ammirazione di sé” (Lasch 2001, 44-45).

Detto in estrema sintesi, secondo Lasch il narcisismo ha a che fare certo con determinate distorsioni patologiche della personalità (un culto di sé che deforma le relazioni con gli altri e con se stessi, senso di dipendenza e paura della dipendenza, vuoto interiore, ira repressa), ma anche con cambiamenti strutturali della società e della cultura, tra i quali, ne elenco solo alcuni, la burocratizzazione della vita, la medicalizzazione della società e il conseguente terrore della vecchiaia e della morte, l’alterazione del senso del tempo, la proliferazione delle immagini, il culto del consumismo, il fascino della celebrità, i cambiamenti intervenuti nella vita familiare e nei modelli di socializzazione (deficit di generazione in senso biologico –la crisi demografica- e in senso culturale –la crisi dell’educazione), la crisi del matrimonio come vincolo pubblico, i quali in un certo senso favoriscono la patologia narcisistica e ne vengono a loro volta rafforzati. Il mondo di ieri, per intenderci, (e dico mondo di ieri in senso molto lato: dal mondo greco all’età moderna) era

TESTO PROVVISORIO



CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
LA RELAZIONE CONIUGALE. CRISI ATTUALE E ORIZZONTI DI SOLUZIONE

Roma, 19 aprile 2018

caratterizzato da fattori strutturali e culturali che ostacolavano la diffusione del narcisismo (la durezza della vita, un forte senso della realtà, legami sociali molto forti, ferrei processi di socializzazione, fiducia nel futuro e si potrebbe continuare). Si pensi, per fare un esempio, alla società del lavoro del XIX secolo e ai suoi principali cantori: Hegel, Marx o Comte. Questa società viveva del pathos del progresso e della verità. Il mondo contemporaneo invece, per i motivi che ho già accennato, si caratterizza per la presenza di elementi strutturali che promuovono il narcisismo. E certamente hanno a che fare col narcisismo anche l'exasperazione della dimensione individualistica e la crisi dell'amore coniugale, nonché del matrimonio, divenuto ormai addirittura una sorta di impedimento al vero amore, diciamo pure, la sua tomba.

A questo proposito, pur senza condividerne i presupposti, trovo illuminante la tesi di Ulrich Beck, secondo la quale “nostalgia d'amore” e continuo “fallimento” sono da intendersi come due facce di una stessa medaglia, due risvolti del medesimo processo di individualizzazione. Venuto meno l'ordine del passato, il realizzarsi di ognuno nella “comunità”, nel ruolo, in una vita quasi determinata a priori dal contesto sociale, l'individuo si mette in cerca per proprio conto del suo posto nella realtà; una realtà dura, che sembra comunque voler resistere ai suoi desideri e ai suoi sogni di autonomia e di autenticità. In questo contesto, per un lungo periodo, il matrimonio e la famiglia tradizionale si configurano davvero come un “rifugio in un modo senza cuore”, secondo il titolo di un altro celebre libro di Christopher Lasch (Lasch 1982), una sorta di argine rispetto alla crescente precarietà dell'esistenza. Tuttavia, man mano che il processo di individualizzazione si fa sempre più radicale, man mano, soprattutto, che in tale processo incominciano a entrare anche le donne (del resto, per quale motivo sarebbero dovute restare fuori?), ecco che anche il “rifugio” familiare prende a vacillare. L'amore romantico, che rappresentava un po' il miraggio della famiglia borghese, diventa una sorta di proiezione del suo fallimento. Quell'amore, fatto di spontaneità, di struggimenti, di attese spasmodiche, di ardore, e tutto per esser messo in scena, come accade in *Madame Bovary*, in “stanze tiepide”, con “morbidi tappeti”, “luci tranquille”, fatte apposta “per le intimità della passione”; quell'amore finisce per diventare una sorta di banco di prova dell'inautenticità della vita familiare, la riprova che l'amore vero, appassionato non può essere quello tra marito e moglie. E Flaubert lo dice espressamente nel suo romanzo: “D'altra parte, non era forse una *donna di mondo*, una donna sposata? Una vera amante, insomma? Per il mutare del suo umore, di volta in volta mistico e allegro, loquace, taciturno, impetuoso, svagato, ella richiamava in lui mille desideri, evocava istinti e reminiscenze. Era l'amante dei romanzi, l'eroina dei drammi, era la ‘donna’ dei libri di versi. Ritrovava sulle sue spalle il colore ambrato dell'*Odalisca al bagno*; aveva il lungo busto delle castellane feudali; somigliava alla *Donna pallida di Barcellona*; ma soprattutto era un Angelo!” (Flaubert 1971, 270).

Una vera amante, un angelo, può essere soltanto una donna sposata, la donna di un altro; mai la propria moglie. La vita coniugale, come mostra non soltanto *Madame Bovary* ma gran parte della letteratura di fine Ottocento inizio Novecento (si pensi a *Casa di bambola* di Ibsen, tanto per fare un altro esempio eloquente), è soltanto noia e ipocrisia. In essa sembra nascondersi e alimentarsi una sorta di “bovarismo” di fondo, diciamo pure, un desiderio d'evasione e un'estraneità senza compensi. Il marito che trascorre fuori casa la maggior parte della giornata, preso dal suo lavoro e dal club più o meno esclusivo, dove con i suoi pari vaneggia di donne e di politica, fa come da pendant alla moglie in casa, alle prese con i figli, magari anche fedele, ma sempre più desiderosa di

TESTO PROVVISORIO



CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
LA RELAZIONE CONIUGALE. CRISI ATTUALE E ORIZZONTI DI SOLUZIONE

Roma, 19 aprile 2018

emancipazione e di incontrare finalmente qualcuno che la ami per davvero. Se nelle famiglie contadine del passato il silenzio tra i coniugi era l'icona di una sorta di tragica armonia, di una forza, che consentiva di attraversare insieme e senza illusioni il duro travaglio della vita, nella famiglia borghese quel silenzio diventa il propellente ideale di rancori e risentimenti, dei quali entrambi i coniugi sembrano come destinati a rimanere vittime. Una tristezza indicibile.

Come aveva intravisto Hegel, con linguaggio più prosaico, ma non certo meno profondo e geniale, l'irruzione sulla scena del mondo della singola coscienza individuale rende le nostre relazioni con l'altro più difficili. Venuti meno gli automatismi del passato, la cosiddetta "dialettica del riconoscimento", grazie alla quale ciascuno di noi costruisce in ultimo la propria identità, può diventare addirittura una "tragedia", esposti come siamo al rischio che l'altro travisi o addirittura non riconosca affatto ciò che di noi vorremmo che fosse riconosciuto. Quanto al matrimonio, è sempre Hegel a sottolinearlo, nel momento in cui vengono meno i vincoli sociali e giuridici che nel passato arginavano "l'accidentalità del sentimento", l'arbitrio e il capriccio individuale, ecco farsi avanti, inevitabile, l'esperienza del fallimento. Ulrich Beck ha dunque senz'altro più di una buona ragione per affermare che, "non solo le speranze dell'amore, ma più che mai le sue delusioni rimandano alla crescente individualizzazione che ha inizio con la modernità" (Beck 1996, 76).

Per comprendere a fondo il senso del processo di cui stiamo parlando, specialmente per quanto riguarda il suo fronte, diciamo così, dissolutivo, credo che sarebbe quanto mai opportuna una digressione, che qui posso soltanto accennare, sulla sociologia sistemica di Niklas Luhmann. Ritengo infatti che l'opera di questo autore rappresenti la metafora più inquietante di un certo io moderno, il quale, partito all'insegna del desiderio di emanciparsi da qualsiasi vincolo, si ritrova addirittura messo fuori della società, a vagare nell' "ambiente" di quest'ultima. L'estraneazione crescente che dobbiamo purtroppo riscontrare tra il "sociale" e l'"umano" è per Luhmann semplicemente il segno di una funzionalizzazione crescente dei sistemi sociali che si sono via via differenziati, i quali funzionano appunto sempre di più come se gli individui non esistessero. E' un po' come se Luhmann indirettamente ci dicesse: il soggetto moderno nasce all'insegna di una precisa volontà di emanciparsi da ogni legame sociale; la sua libertà e la sua autonomia mal si conciliano con qualsiasi forma di condizionamento; ebbene questo soggetto ha coronato oggi il suo sogno; è diventato finalmente se stesso; è uscito finalmente dalla società; è diventato autoreferenziale (Belardinelli 2004). "L'uomo non è più il metro di misura della società", dice espressamente Niklas Luhmann (1990, 354).

In questo senso davvero la tanto agognata libertà sembra ridursi oggi alla "libertà del mercato e del lavoro". E Beck vede giustamente in questo processo l'emergere di una sorta di contraddizione rimasta latente per tanto tempo: "la contraddizione tra le richieste del mercato del lavoro e le richieste del rapporto di coppia (famiglia, matrimonio, maternità, paternità, amicizia). L'immagine ideale della condotta di vita conforme al mercato del lavoro è il singolo o la singola totalmente mobile, che senza alcun riguardo per i legami e le premesse sociali della sua esistenza e identità fa di se stesso o di se stessa una forza lavoro fungibile, flessibile, cosciente della prestazione e della concorrenza, veste abiti firmati, vola di qua e di là e cambia casa come vogliono la domanda e chi la formula sul mercato del lavoro" (Beck 1996, 16).

Questa forma di assoggettamento delle persone e dell'istituzione familiare alle esigenze del mercato del lavoro non è nuova. Direi anzi che tale assoggettamento rappresenta forse il filo rosso

TESTO PROVVISORIO



CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
LA RELAZIONE CONIUGALE. CRISI ATTUALE E ORIZZONTI DI SOLUZIONE

Roma, 19 aprile 2018

che accomuna il cosiddetto modello di famiglia borghese (la madre in casa ad accudire casa e figli e il padre fuori a procurare il necessari per vivere), per il quale, sia detto per inciso, non ho alcuna nostalgia, e la frammentazione, la pluralizzazione delle forme familiari, diciamo pure la dissoluzione della famiglia, che riscontriamo oggi. In questo senso c'è una evidente continuità tra moderno e postmoderno. Pur con la dovuta prudenza e in modo "idealtipico", si potrebbe dire che come ieri il mercato del lavoro esigeva che si mettessero al mondo i figli, così oggi lo stesso mercato del lavoro mette in crisi la maternità e la paternità. Se ieri, infatti, la messa al mondo dei figli avveniva per una sorta di meccanica, spontanea naturalezza, che faceva apparire i figli come un grande "dono", visto anche il bisogno di braccia per lavorare e sopravvivere; oggi gli stessi figli nascono generalmente "per scelta" e, data la crescente selettività del mondo del lavoro, sono diventati non a caso, specialmente per le madri, veri e propri "ostacoli" nella lotta per l'autorealizzazione. In forma un po' paradossale, si potrebbe affermare che il giorno in cui saremo in grado di far crescere i feti dentro una macchinetta, visto che alla fecondazione artificiale ci siamo già, potrebbe essere salutato come una sorta di coronamento di questa logica che non ammette ostacoli al mercato del lavoro. Le madri avranno finalmente conquistato una vera uguaglianza, il problema demografico potrà dirsi un problema meramente "tecnico" e spetterà magari allo stato predisporre apposite istituzioni dove fecondare, far nascere e, successivamente educare, i figli necessari.

Per fortuna, però, esagerazioni surreali a parte, questo è soltanto un lato del discorso. Se è vero infatti che in questi anni abbiamo assistito a una preoccupante crisi della famiglia e dell'amore coniugale; è pur vero che questa crisi non esaurisce la verità. Parafrasando Hoelderlin, è proprio il caso di dire che dove sono cresciuti i pericoli sono cresciute anche le speranze di salvezza. E insieme alla crisi, seppure in modi assai discreti, vediamo emergere non a caso anche qualcosa d'altro: precisamente una crescente consapevolezza che il processo di individualizzazione di cui ho parlato finora può rappresentare davvero per la famiglia e per gli individui una preziosa chance di autonomia e di autorealizzazione, solo a condizione che gli individui sappiano uscire dall'autoreferenzialità nella quale si sono confinati e aprirsi invece a relazioni sociali e coniugali ispirate al dono di sé, al rispetto reciproco, all'impegno di una libertà che sia anche responsabilità. Ribaltando la tesi di Beck, si potrebbe addirittura affermare che insieme alla contrapposizione tra "amore libertà e famiglia", il moderno processo di individualizzazione, dispiegatosi fino in fondo nella sua variante dissolutiva, ha creato esso stesso le condizioni per una nuova conciliazione tra "amore, libertà e famiglia", aprendo una dimensione della postmodernità che trovo assai incoraggiante.

Le cosiddette "belle famiglie di una volta" non esistono più; l'armonia prestabilita di certe case, dove tutto, dalle relazioni coniugali a quelle tra genitori e figli, era stabilito "a priori", ha lasciato il posto al caos che regna sovrano nelle famiglie di oggi; tassi di crescita demografica vicini allo zero, diminuzione dei matrimoni e aumento dei divorzi sembrerebbero far pensare che siamo di fronte a una postmodernità soltanto dissolutiva; eppure la ricerca sociologica attesta che la famiglia (e dico "famiglia" fondata sul matrimonio, non qualsiasi convivenza, magari anche tra omosessuali) diventa sempre più importante, e come tale viene percepita specialmente dai giovani, proprio per la nostra riuscita nella società e nella realizzazione di noi stessi, diciamo pure, per la nostra capacità di trasformare la libertà in qualcosa che dia senso alla vita.

TESTO PROVVISORIO



CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
LA RELAZIONE CONIUGALE. CRISI ATTUALE E ORIZZONTI DI SOLUZIONE

Roma, 19 aprile 2018

Si tratta di una famiglia che ha poco o nulla a che vedere con certe idealizzazioni, alle quali siamo purtroppo abituati, quasi che, per esser tale, la famiglia non debba conoscere conflitti, dimenticando che questi sono invece inevitabili tra persone vive (solo i morti stanno uno accanto all'altro senza conflitti); non è la famiglia romantica, dove l'amore è soltanto passione e spontaneità; non è l'armonia prestabilita di cui dicevo poco sopra; ma non è neanche la famiglia "democratica" delle "relazioni pure", ispirate semplicemente "alla parità dei conti del dare e dell'avere", senza alcun riguardo alle convinzioni o al sesso dei "coniugi" (Giddens 1995). E' piuttosto una forma sociale primaria reale, difficile, nella quale si consuma sovente anche qualche "tragedia del riconoscimento" e che oggi è più che mai costretta a inventarsi e reinventarsi giorno dopo giorno sia per quanto riguarda le relazioni interne (marito-moglie, genitori-figli), sia per quanto riguarda le relazioni con il resto della società; soprattutto direi che si tratta di una forma sociale la cui riuscita dipende dai miracoli che soltanto l'amore di chi si dona è capace di compiere. Ed è su questo punto che a mio avviso bisogna insistere, piuttosto che piangere, come spesso si fa, sui costumi degradati, considerati responsabili della crisi della famiglia e della relazione coniugale.

Per dirla in maniera paradossale, dovevamo passare attraverso questa crisi per capire quale fosse veramente il valore della relazione coniugale. Probabilmente è grazie a questa crisi che incomincia a farsi largo una cultura capace di vedere veramente il valore della relazione coniugale; di vederlo in quanto e attraverso la relazione, non come semplice espressione della volontà di due individui. La cultura dominante tende a pensare che la relazione coniugale, posto che abbia ancora un senso, lo ha soltanto in quanto strumento di autorealizzazione individuale, come proiezione di sé in un altro; non ci aiuta insomma a vedere la relazione come un "soggetto" autonomo, non riducibile a nessuno dei due termini che la compongono. Eppure, come Pierpaolo Donati va dicendo ormai da molti anni, proprio se abbiamo a cuore la nostra felicità individuale, dobbiamo imparare a guardare, a prenderci cura delle relazioni nelle quali siamo coinvolti. "L'educazione all'amore – come ha scritto di recente – non è fatta soltanto di buoni sentimenti, e neppure solamente di virtù individuali: richiede di rendere virtuosa la relazione, quella relazione interpersonale che va al di là dei due per diventare il loro 'terzo'. Il segreto è comprendere questo 'terzo', che è poi il matrimonio" (Donati 2016, 56).

Per operare questa comprensione ci vuole un supplemento in termini di "riflessività", in modo da poterlo guardare non come una proiezione del mio "io", quanto come un "noi" capace di orientare al dono reciproco e quindi alla piena realizzazione di sé. In estrema sintesi, si tratta di riconoscere nell'amore di chi si dona l'elemento fondante, l'elemento capace di conferire autenticità sia al mio io, sia alla mia libertà, quindi la chiave della vera riconciliazione tra amore, libertà e famiglia che andiamo cercando. Chi ama si dona e, donandosi, trova l'altro e se stesso; non un se stesso qualsiasi, sia ben chiaro, ma l'"io" più autentico, quello che ama, appunto.

Un pur rapido confronto tra questo "amante" e quello che abbiamo visto comparire in *Madam Bovary*, ci mostra immediatamente una differenza importante: mentre l'amante del romanzo di Flaubert appare nella sua "idealizzazione" come un "angelo" senza carne né sangue, una sorta di proiezione in fondo decadente, dietro alla quale l'io non può che perdersi; l'amante che si dona, nella relazione del dono, trova veramente se stesso e l'altro nello spirito e nella carne. Eccoci dunque in presenza della metafora più eloquente dell'individualismo moderno, del suo lato dissolutivo, ma anche di quello positivo. E' proprio il caso di dire che chi cerca la propria vita la perde e chi la perde la trova. Ma ritorniamo a Ulrich Beck.

TESTO PROVVISORIO



CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
LA RELAZIONE CONIUGALE. CRISI ATTUALE E ORIZZONTI DI SOLUZIONE

Roma, 19 aprile 2018

“Se tutto va in pezzi –egli scrive- gli uomini –in mondi della vita individualizzati- non cercano difesa né nella Chiesa e Dio, né nelle culture di classe da loro vissute, ma nel ‘tu’ che condivide il proprio mondo e che promette sicurezza, comprensione e dialogo” (Beck 1996, 234). Si cerca rifugio insomma nella “solitudine dell’amore”(Beck 1996, 231). Ma questo purtroppo non basta. L’amore non è fatto per vivere in “solitudine”. A meno che non ci si accontenti davvero di un’intesa “costruita sulla fugacità dei sentimenti e delle esigenze di autorealizzazione” (Beck 1996, 219). Col rischio, però, di ritrovarsi in una sorta di cimitero erotico, dove l’espressione “ti amo”, non ha più senso e diventa quasi indicibile proprio per via della sua definitività; la definitività tipica delle promesse, non dei desideri.

C’è una sorta di struggente malinconia nelle parole di Beck, che riflette assai bene la temperie dei nostri tempi. Egli sembra intravedere il carattere direi quasi “salvifico” dell’amore, nonostante che gli uomini e le donne della postmodernità, ormai radicalmente individualizzati, facciano molta fatica a compiere il passo decisivo che renderebbe l’unità dell’amore veramente possibile: donarsi incondizionatamente. Così “*L’amore diventa necessario come non mai prima e parimenti impossibile. La preziosità, la forza simbolica, l’aspetto seducente, liberatorio dell’amore cresce insieme con la sua impossibilità*” (Beck 1996, 11). Secondo Beck, sarebbe insomma questo, per dirla col titolo del suo libro, *Il normale caos dell’amore*.

Eppure una strada per sfuggire alla malinconia di questo *caos* ci sarebbe; dovremmo imparare qualcosa che, più o meno vagamente, accompagna un po’ tutta la nostra vita amorosa: la consapevolezza che in amore non ci si può accontentare, che occorre puntare alla compiutezza, e che la malinconia dipende soprattutto dalla difficoltà che abbiamo a uscire da noi stessi, a donarci fino in fondo, scoprendo così che l’amore, nella sua seducente bellezza, è realmente possibile. Quanto al vincolo coniugale, lungi dall’essere ormai una sorta di anacronismo, esso potrebbe essere esattamente quel “terzo” della relazione, nel quale è incarnata la suddetta possibilità. Lo sa bene Nora, la protagonista di *Casa di Bambola*, il celebre dramma di Ibsen, paradossalmente quello più corrosivo nei confronti della cosiddetta famiglia borghese. Tutti ricorderanno sicuramente l’ultima scena di questo dramma. Nora è sul punto di lasciare suo marito Helmer che cerca invece disperatamente di farsi dire che cosa potrebbe convincerla a rimanere o a ritornare da lui. “Nulla” gli dice Nora. Poi aggiunge che ci vorrebbe un “prodigio”. E siccome Helmer insiste per sapere di che prodigio si tratta, Nora gli dà una risposta straordinaria: “che la nostra convivenza diventi matrimonio. Addio”. Si sente il tonfo della porta che si chiude, dice Ibsen. Fine della storia? Certamente sì perché il sipario cala in quel preciso momento. Eppure è evidente che proprio da quel tonfo potrebbe prendere il via un’altra storia, precisamente quella che, a oltre cento anni di distanza, facciamo ancora fatica a costruire.

Bibliografia

U. Beck, *Il normale caos dell’amore*, Boringhieri, Torino 1996;
U. Beck, *I rischi della libertà*, Il Mulino, Bologna 2000.

S. Belardinelli, *La normalità e l’eccezione. Il ritorno della natura nella cultura contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002;

TESTO PROVVISORIO



CENTRO DI STUDI GIURIDICI SULLA FAMIGLIA - FACOLTÀ DI DIRITTO CANONICO
GIORNATA INTERDISCIPLINARE DI STUDIO
SULL'ANTROPOLOGIA GIURIDICA DELLA FAMIGLIA
LA RELAZIONE CONIUGALE. CRISI ATTUALE E ORIZZONTI DI SOLUZIONE

Roma, 19 aprile 2018

S. Belardinelli, *Ascesa e rovina del soggetto moderno. Il caso Luhmann*, in Gruppo SPE, *Verso una sociologia per la persona*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 37-46.

P. Donati, *Terzo rapporto sulla famiglia in Italia*, Edizioni Paoline, Milano 2003;

P. Donati (a cura di), *La relazione di coppia oggi: una sfida per la famiglia*, XII Rapporto Cisf, Edizioni Erickson, Trento 2012;

P. Donati, *La complessità del cammino che porta la coppia alla "relazione del noi" come "amore per sempre"*, in "Anthropotes" 32/1, 2016, pp. 13-56.

G. Flaubert, *Madame Bovary*, Sansoni, Milano 1971.

A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nella società moderna*, Il Mulino, Bologna 1995.

Ch. Lasch, *Rifugio in un mondo senza cuore*, Bompiani, Milano 1982;

Ch. Lasch, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano 2001.

N. Luhmann, *Sistemi sociali*, Il Mulino, Bologna 1990.